

Malatesta in soffitta

Gli anarchici di Ancona dicono di essere ancora legati ai vecchi schemi ideologici - Ma la nuova anarchia, a sfondo nichilista, li ha scavalcati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Ancona 18 dicembre, notte.

«Cosa sento, cosa provo? Glielo spiego subito: sono tre giorni e tre notti che non mangio e che non dormo». Luciano Farinelli (quest'uomo bruno, di carne e di capelli, con bruni, accesi occhi nel volto rotondo) ha trentotto anni e da ventidue si batte per la causa anarchica, si batte per l'avvento della «società dei liberi e dei giusti»: da qualche tempo, anzi, lavora a tempo pieno per garantire tale avvento, curando *L'Internazionale*, uno dei più noti fogli dell'anarchia, che si stampa qui ad Ancona e che lui, Farinelli, appunto redige, impagina, impacchetta e spedisce, tutto da solo.

Un'altra «pasta»

Ancona è il posto buono per studiare la reazione degli anarchici «tradizionali» alla strage di venerdì scorso: qui non solo il movimento libertario è di casa, non solo ha radici lunghe e profonde, ma ha una sua storia esemplare, fatta crescere e portata avanti da figure notissime. Ancona è la città che ha dedicato una piazza a Errico Malatesta («Condanno le sue idee sovversive — proclamò il pubblico ministero al processo che gli fecero nel 1898 —, ma riconosco che da quando Ma-

latasta è qui tutti sono diventati più buoni»); è la città che ha intitolato una strada ad Ariovisto Pezzotti, altro formidabile tipo di anarchico, che svegliava la moglie quando — la mattina presto — sentiva suonare le campane della prima messa e accompagnava la compagna davanti alla chiesa: la sua coerenza anticlericale, infatti, gli imponeva di restare in attesa sul sagrato.

Ancona, dunque, e la sua antica tradizione di anarchia meramente verbale e predicatoria, l'anarchia sdegnosa di qualsiasi tipo di governo, borghese o comunista che sia, profetica di una società egualitaria e autocontrollata, nella ferma — e quanto mai opinabile — fiducia che l'uomo sia per sua natura dolce e civile.

Parliamo, con Farinelli, nella redazione del periodico, che fa anche da sede di un circolo anarchico: uno stanzone disadorno, con scaffali gonfi dei volumi che proprio vi aspettavate di trovare, i vecchi libri di Mariani, i romanzi di Hugo, gli scritti di Gorki (niente del filone marxista, nessun contagio marcusiano, maoista, guevarista, come vuole la moda giovane). «Non mangio e non dormo», dice Farinelli. Nottate in queste, torchiature, interrogatori? «Macché: gli anarchici di

Ancona stavolta non sono stati toccati: la polizia sa di che pasta siamo fatti». «Non mangio, non dormo, perché mi turba l'orrore per la strage e mi rode la rabbia che il massacro sia stato attribuito all'anarchia».

«Non so chi sia»

Ma Pinelli, ma Valpreda? «Pinelli lo conoscevo, ha scritto qualche volta sull'«Internazionale»; Valpreda non so chi sia. Ma io dico che la strage di Milano non ci appartiene, non è roba nostra, di noi altri anarchici. Vogliamo una società libera, armoniosa, autentica, per essa ci battiamo e cercheremo di raggiungerla sterminando vite innocenti, gettando lutto e dolore in tante famiglie? Alla libertà bisogna andare con mezzi di libertà, a una umanità nuova bisogna arrivare con mezzi umanitari».

Ma allora, la fiammata nichilista fra il 1890 e il 1905, il terrorismo che colì Umberto I ed Elisabetta d'Austria, i gesti di Bresci, di Sbardellotto? «Si trattava di colpire in maniera clamorosa i nemici del popolo: gesti singoli, del resto, che non coinvolgono il movimento». E l'attentato del Diana, nel '21? «Fu un errore, la bomba era diretta contro i responsabili della carcerazione di Malatesta, di Borghi, di Quagliotto, carcerazione ingiusta, prolungata senza processo».

«Questa strage milanese proprio non ha senso», continua Farinelli: «o meglio un suo senso l'ha: è una provocazione anti-anarchica, e risponde a un disegno vasto, a un disegno internazionale». Tornano, nel discorso di Farinelli i riferimenti alla dittatura greca. «Si vorrebbe farci apparire per uomini ben diversi da quelli che siamo, per uomini che sognano stragi e rovine: la nostra, invece, è un'idea di fratellanza, un'idea d'amore per l'umanità».

Ma, negli ultimi anni, l'anima non violenta della vecchia anarchia, l'anima limpidamente libertaria non è rimasta sopraffatta? La nuova anarchia ha tutti i conti proprio così in regola? «Ci sarà magari stata qualche ragazzata, negli ultimi tempi, che noi altri vecchi (di fede, se non d'anni, sono vecchio anch'io) possiamo condannare: ma mi creda, mi creda», e qui la voce di Farinelli si

incrina, «la nostra rivoluzione, la rivoluzione che noi desideriamo, non passa attraverso le bombe, le stragi, le morti innocenti».

Parlano così, Farinelli e gli altri anarchici anconitani. Battono e ribattono: non sono del movimento quelli che hanno buttato le bombe milanesi e romane, e se mai — ma proprio come ipotesi — se mai si tratta di provocatori, strumenti di una congiura contro l'anarchia. Restano attaccati a questa idea con spasimo. E se insisti sulla componente nichilista che pure, di tanto in tanto, nella storia anarchica è tetramente affiorata, sul terrorismo degli anni a cavallo del secolo, sui furori del primo dopoguerra, rispondono con un esempio. Ti ricordano cioè lo studente Paolo Schicchi, che scampò fortunatamente alla condanna a morte comminatagli dai falangisti, durante la guerra civile, e appena sbarcato a Genova si diresse, con una bella dose di dinamite, al consolato spagnolo. Però si accorse che la casa accanto pullulava di bambini: e allora, invece della dinamite, lasciò al console un biglietto di vibrata protesta.

Ribatti che il plastico oggi, in Italia e fuori, è diventato orribilmente «facile»? E gli anarchici anconitani sfogliano gli antichi testi, rispondono con due citazioni. «Siamo e restiamo rivoluzionari — diceva Borghi — ma l'apologia che noi facciamo è alla presa della Bastiglia, non alla ghigliottina di Robespierre». E Malatesta, sette giorni prima della marcia su Roma: «Se dovessi alzare la forca per istituire la società anarchica, rinuncerei all'anarchia». Ma che udienza hanno, ancora, nelle ultime frange anarchiche di Roma, di Milano, il vecchio Malatesta e il vecchio Borghi? Il punto è questo.

Sergio Cabassi